Una vita dedicata alla lotta dei lavoratori e all'organizzazione del movimento operaio

L'ESEMPIO DI BITOSSI

A 14 anni, operaio della Galileo, milita nella FIOM — Nel '21 partecipa alla fondazione del PCI - Da segretario della CGIL a presidente della FSM

«Il nostro partito, il partito al quale hai dedicato tutta la tua vita, può indicare oggi con legittima fierezza ai lavoratori, alla gioventù, a tutte le forze che, anche da posizioni diverse, si battono per il rinnovamento democratico del nostro Paese, la tua lunga ed esemplare attività di militante comunista nelle prime file della classe operaia, di coraggioso e tenace combattente antifascista, di dirigente sindacale amato e stimato in Italia e nel mondo»: così scriveva il 31 marzo scorso il compagno Luigi Longo nel messaggio inviato al compagno Renato Bitossi che compiva il suo settantesimo compleanno.

La «lunga ed esemplare» attività del compagno Bitossi, che fu segretario della CGIL, che ricopriva tuttora la carica di presidente della Federazione Sindacale Mondiale, che era stato eletto segretario della Federazione italiana dei pensionati, che era stato nominato, dall'ultimo congresso del PCI, vice presidente della Commissione centrale di controllo, era iniziata assai presto, da quando a 14-15 anni aderì alla FIOM.

Egli nacque a Firenze nel 1899 e conobbe fanciullo le difficoltà della vita riservate alla maggior parte dei figli dei lavoratori. A 13 anni dovette lasciare gli studi e trovò lavoro alle officine Galileo di Firenze; da quel momento comincia la sua opera in difesa degli interessi dei lavoratori. Collettore sindacale della FIOM, organizzatore delle agitazioni salariali svoltesi nel '15-'18, fu ben presto preso di mira dalla polizia che lo schedò come «elemento sovversivo» e come tale lo segnalò all'autorità militare quando fu inviato al fronte di combattimento sul Monte Gràppa.

Negli anni successivi, mentre veniva eletto negli organismi dirigenti della FIOM, della Camera del Lavoro e alla direzione della Commissione interna delle officine Galileo, Bitossi sviluppò l'attività politica e, quale segretario della sezione giovanile socialista di Firenze, partecipò nel 1921 alla fondazione del Partito comunista, e al congresso di Livorno.

Soltanto nel 1923 il compagno Bitossi, che non aveva voluto abbandonare il suo posto di lotta di fronte agli arresti e alle violenze fasciste (egli rimase seriamente ferito) si convinse, in accordo col Partito, a lasciare Firenze e ad emigrare clandestinamente in Francia.

Nel 1926 collaborò all'organizzazione del terzo congresso del PCI, tenutosi a Lione e, nei primi mesi del '27, fu inviato clandestinamente dalla direzione del Partito in Lombardia con compiti di direzione politica e organizzativa. Dopo alcuni mesi fu arrestato e nel '28 fu condannato a 10 anni e 7 mesi di reclusione dal tribunale speciale. Uscito dal carcere nel '32 con un'amnistia, tornò a Firenze dove si dedicò alla pubblicazione della stampa clandestina del Partito; fu di nuovo arrestato nel '34: sfuggito a una condanna del tribunale speciale fu inviato al confino dove rimase fino al '43.

Nell'agosto del '43 fu liberato e a Firenze, dove divenne uno dei dirigenti del Partito, rappresentò il PCI nel CLN. Costretto a lasciare Firenze dopo l'8 settembre fu inviato dal Partito ad organizzare il movimento di lotta antifascista a Siena, Arezzo, Grosseto, Pistoia, Pisa e Livorno. Fu tra i massimi dirigenti della lotta partigiana e fu tra coloro che organizzarono e promossero le insurrezioni a Pisa, Livorno e Lucca.

Dopo la liberazione fu eletto vicesindaco di Firenze, ma abbandonò assai presto questo incarico per organizzare e dirigere la Camera del Lavoro della provincia di Firenze; dopo poco fu eletto nel comitato direttivo della CGIL. Nel 1946 si trasferì a Roma per assumere l'incarico di vicesegretario della Confederazione, della quale, nel 1947, al congresso di Firenze, fu eletto segretario generale.

Eletto nel Comitato centrale dal V Congresso del partito, nel 1946, vi fu riconfermato sino a quest'anno allorchè il XII Congresso, tenutosi a Bologna, lo nominò membro della commissione centrale di controllo di cui fu eletto vicepresidente. Fu deputato alla Costituente e senatore della Repubblica nella prima, seconda, terza e quarta legislatura.

Il compagno Bitossi, che nel 1960 era stato eletto presidente dell'INCA, l'istituto di patronato della CGIL, fu chiamato a ricoprire la carica di presidente della FSM. L'elezione avvenne a Mosca nel 1961, durante il V Congresso sindacale mondiale; fu riconfermato dal VI Congresso tenutosi a Varsavia nel 1965: per la FSM egli svolse una concreta attività di rappresentanza in campo internazionale, in particolare per quanto riguarda i problemi del lavoro, della previdenza e dell'assistenza sociale. Proprio in questi giorni il compagno Bitossi si accingeva a partire per Budapest dove si terrà il VII Congresso sindacale mondiale.

Dopo il recente congresso di Livorno della CGIL il compagno Bitossi assunse la carica di segretario nazionale della Federazione italiana dei pensionati che ha tenuto il suo congresso solo pochi giorni fa a Rimini.

A un anno dall'inizio del conflitto aperto

Cattolici e protestanti si scontrano di nuovo per le vie di Belfast

Aggrediti con sassi e bombe Molotov i quartieri cattolici - Le truppe inglesi fatte segno a colpi di arma da fuoco: due soldati feriti

BELFAST — Un posto di blocco creato dalle truppe inglesi in una strada di Belfast, durante gli incidenti avvenuti nella notte tra sabato e ieri. (Telefoto AP)

BELFAST, 5 ottobre

La notte scorsa c'è stata di nuovo battaglia nelle strade di Belfast. Gli incidenti, che coronano un intero anno di disastrosi e sanguinosi disordini, causati dalla condizione di vero e proprio stato coloniale in cui sono costrette a vivere le comunità cattoliche di questo Paese, sono cominciati prima di mezzanotte nei pressi del Ponte Alberto. Anche questa volta è bastato un futile motivo per appiccare il fuoco che cova costantemente. Una ragazza protestante con il volto insanguinato è fuggita dal quartiere cattolico in cui abita, dall'altra parte del ponte, gridando di essere stata picchiata. Immediatamente una folla di protestanti si è diretta nel quartiere cattolico, lanciando sassi e bottiglie contro le finestre. Polizia e soldati sono intervenuti dalle due parti del ponte lanciando candelotti lacrimogeni, e cattolici e protestanti hanno preso a sassate le forze di polizia.

Nel giro di due ore la battaglia si è estesa ad altri quartieri della città e si sono uditi numerosi colpi d'arma da fuoco.

I giovani protestanti hanno scorrazzato per le vie della città aggredendo i cattolici e si sono radunati nei pressi della chiesa aperta recentemente dal pastore Jan Paisley, uno dei più fanatici organizzatori di *pogrom* anticattolici. Qui c'è stato anche un tentativo di erigere barricate e si sono avuti i più cruenti scontri tra i manifestanti protestanti e le truppe inglesi, fatte intervenire quando le forze di polizia sembravano non controllare più la situazione.

I soldati britannici, che hanno fatto largo uso di bombe lacrimogene, sono stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco. Tre soldati inglesi e quattro agenti di polizia sono rimasti feriti. Un soldato è stato ferito alla coscia da un colpo d'arma da fuoco, un altro è stato gravemente ferito alla testa con un corpo contundente. Sette persone sono state arrestate.

I soldati hanno isolato vaste zone con sbarramenti di filo spinato, respingendo a stento, sotto una fitta sassaiola, nutriti gruppi di protestanti che tentavano di penetrare nei quartieri cattolici, armati di bastoni e di bombe Molotov.

Erano ormai le cinque del mattino quando una calma relativa è tornata nelle strade di Belfast. In mattinata è giunto a Belfast il portavoce dell'opposizione conservatrice per i problemi interni, Quintin Hogg, che si incontrerà tra l'altro con il cardinale Conway.

Nel pomeriggio di oggi, a dodici ore dagli incidenti della notte, si sono verificati nuovi scontri quando i protestanti hanno tentato di marciare di nuovo sulla chiesa dei martiri del reverendo Paisley, inaugurata ieri. I fanti di marina inglesi hanno sbarrato loro il passo, e quando la colonna ha tentato di forzare la situazione hanno lanciato nuovamente i gas lacrimogeni.

Bilancio del congresso laburista

BRIGHTON: SAGRA DELLE AMBIGUITÀ

L'ottimismo ufficiale di Wilson nasconde una realtà ben più difficile e triste - La divisione del congresso sul documento pre-elettorale riflette solo parzialmente il più vasto disagio e la più profonda frattura della base

DAL CORRISPONDENTE

LONDRA, 5 ottobre

L'abilità oratoria di Wilson, a Brighton, ha suggerito la settimana scorsa un paragone immediato nella mente degli osservatori: la somiglianza fra il Primo ministro e Archie Rice, «il vecchio commediante» del non dimenticato *play* di John Osborne. La figura teatrale creata dieci anni fa dal capostipite dei «giovani arrabbiati» e il personaggio politico di oggi sembrano avere in comune una notevole pieghevolezza dialettica, un'abbondante propensione all'ironia, il gusto per il grande spettacolo davanti a una platea plaudente e la stessa determinazione a coprire con parole suasive una realtà ben più triste e difficile.

L'ottimismo ha trionfato al sessantottesimo congresso annuale del Partito laburista. O almeno così era stato deciso dai massimi dirigenti. Il lancio anticipato della corsa elettorale ha aperto la gara degli *slogans* e ha fatto del raduno un luogo di incontro di affermazioni esagerate, di mezze verità, piattaforma giustificatoria e trampolino di nuove promesse. Il dibattito è stato frenato, la ricerca di chiarezza è rimasta soffocata dalla montagna di autopropaganda e trafitta dagli strali polemici contro l'avversario conservatore. Non ci sarebbe da meravigliarsi troppo per la naturale «copertura» verbale con cui il Partito laburista si cautela di fronte alla competizione del voto, se la facciata unitaria pubblicamente presentata corrispondesse a una reale coesione del movimento e all'identità di vedute sugli obiettivi. Ma non è stato così. La patina della retorica ufficiale si è rivelata incapace di nascondere gli attriti e le incrinature. Alla fine è emersa la contrapposizione di fondo tra vertice e base, fra governo e governanti fra *leadership* politica e i rappresentanti sindacali.

Il documento preelettorale, «Agenda per una generazione», si è visto negato il passaggio per acclamazione sul quale puntava la presidenza. Messo ai voti, il documento ha ricevuto tre milioni e mezzo di sì e due milioni e duecentomila no. Nonostante tutti gli sforzi di conciliazione (e di mistificazione) dall'alto, i sindacati hanno tenuto duro nella loro lotta contro i decreti vincolanti che regolano autoritariamente la legge sui redditi. Non potendo ottenere garanzie sufficienti hanno finito col respingere il manifesto programmatico nella sua interezza. La divisione di due a tre al congresso riflette solo parzialmente il più vasto disagio e la più profonda frattura alla base. Questa è perfettamente cosciente dei sacrifici che l'operazione di «risanamento» economico intrapresa dal laburismo ha imposto e sta imponendo alla classe operaia e alle grandi masse inglesi.

Nel giugno scorso Wilson era stato costretto a ritirare il progetto di legge antisciopero. Il congresso del TUC all'inizio di settembre l'aveva messo davanti alla precisa volontà sindacale di non accettare più alcuna interferenza governativa nel settore del salario e della contrattazione. A Brighton il *leader* ha tentato la manovra di aggiramento. Ha semplicemente omesso di menzionare la questione. Da un lato ha blandito il movimento con la parvenza di una comunanza di interessi politici, e dall'altro ne ha stornato l'attenzione con la prospettiva di una prossima vittoria alle urne. Più che ai suoi compagni di partito, egli si è rivolto all'opinione moderata della nazione.

Come al solito è tornato a parlare come capo dell'esecutivo e guida del Paese mettendo definitivamente in ombra la fisionomia pur già tanto confusa di esponente socialista. Il sessantottesimo congresso, che potrebbe essere l'ultimo prima delle elezioni, è stato una sagra dell'ambiguità. Ma la manovra è riuscita solo in parte. Le esigenze concrete del mondo del lavoro non possono essere spazzate sotto il tappeto, non possono venire travolte nelle declamazioni propagandistiche di un partito che si prepara alla riconferma al potere. Al di là delle generiche enunciazioni ufficiali, l'autentico programma sociale del movimento laburista è ancora da scrivere. Sarà, in ultima analisi, determinato dalla capacità di resistenza delle masse nella difesa dei loro interessi, verrà delineato dal peso delle lotte nel Paese, rimarrà espresso attraverso la voce dei sindacati che al momento sembrano essere l'unica forza capace di frapporsi, sul piano della mediazione, al pieno dispiegarsi della strategia riformista di Wilson nella protratta fase critica dell'economia inglese.

Qual è il merito che l'attuale governo viene ad attribuirsi davanti alla nazione? Quello di aver pareggiato la bilancia dei pagamenti e di poter prevedere un sopravanzo di cinquecento milioni di sterline per il prossimo anno. E' questa la migliore carta elettorale di Wilson. *«Abbiamo rasciugato il deficit dei conservatori e ci siamo procurati un margine attivo»*. Non una parola viene detta sull'aumento, nel frattempo, del debito cumulativo contratto con i centri finanziari internazionali. Qual è l'elemento sostanziale che sta a fondamento della riconversione produttiva favorita dal laburismo? Il riallineamento delle grandi unità industriali, l'incoraggiamento dato alla razionalizzazione del mercato, l'appoggio concesso alle grosse corporazioni per metterle in grado di affrontare meglio la competizione sulla scena internazionale. La partita viene vinta o perduta a confronto con gli USA, il Giappone, la Germania. Il *management* inglese deve compiere un salto di qualità innalzare il coefficiente di efficienza capitalistica, farsi più moderno, sbarazzarsi dei gravami del passato, recuperare una parte dell'intraprendenza dei primordi quando l'Inghilterra era la prima nazione industriale del mondo.

E' questa la bandiera che Wilson ha raccolto da quando è andato al governo e sono questi i compiti effettivi in cui ha identificato la presenza del suo partito al potere. L'aver compreso quali fossero le esigenze ultime del sistema e l'essersi piegato abbandonando per strada gran parte del programma socialista lo hanno aiutato nell'opera di emarginazione dei conservatori.

Da questa premessa il wilsonismo tenta oggi la ricostituzione del «consenso» nazionale in quanto gestione più intelligente e adeguata ai tempi. Vuole cioè riconfermarsi per la terza volta al potere (dopo il 1964 e il 1966) consacrando così il proprio diritto alla qualifica di «partito di governo» che fino ad oggi, quasi come lascito ereditario, spettava esclusivamente ai conservatori.

In quasi settanta anni di esistenza il Partito laburista ha alle sue spalle solo due esempi di governo: il disastroso fallimento dei Mac Donald negli anni trenta, e la compagine della ricostruzione postbellica di Attlee nel '45-'51. Per il resto l'Inghilterra è sempre stata amministrata da un regime conservatore. Questa era la norma fino a ieri. Il laburismo ha invariabilmente rappresentato l'eccezione, la necessaria pausa di raccoglimento, il periodo di austerità e di riorganizzazione dopo che il ciclo consueto era slittato nella inevitabile «crisi». Questa volta dovrebbe essere diverso: Wilson — e sono le sue parole — non intende affatto lasciarsi *«strappare i frutti del duro lavoro»* compiuto in questi anni da una facile ricomparsa dei conservatori alla sommità dopo che i conti della nazione sono stati pareggiati.

Antonio Bronda

Al Festival del jazz di Bologna

Il Coleman dei momenti migliori

DALL'INVIATO

BOLOGNA, 5 ottobre

Avevamo scritto, prima che iniziasse il Festival del jazz di Bologna, che la maggiore sorpresa dalla manifestazione sarebbe potuta venire dal gruppo di Ornette Coleman. Ed effettivamente i momenti migliori si sono avuti proprio da Coleman, ieri sera, anche se al Teatro Comunale è mancato l'atteso «reincontro» fra il saxofonista e il suo primo partner, Don Cherry. Perchè Coleman, che più di una volta si è fatto positivamente sollecitare da fattori esterni, uno strumento nuovo (il violino, la tromba) o un musicista nuovo, stavolta ha trovato in se stesso, come del resto lasciava già in parte intuire il suo ultimo album, *Ornette at 12*, lo slancio necessario a superare quel suo linguaggio ormai un po' cristallizzato, ritrovando la vena migliore, quella databile al 1962 (cioè prima del suo esilio volontario dalle scene durato fino al 1965), in una accesa espressività sonora e ritmica, favorita dal ritorno al più elastico sax alto di plastica, ch'era stato ultimamente detronizzato a favore di quello d'ottone.

Interessante il contributo fornito da Dewey Redman, che ora sdoppia ora integra il suono del sax tenore con la voce, con originali riferimenti al mondo sonoro africano.

d. i.

Ai cineasti imputati per i fatti di Venezia 1968

Telegramma di solidarietà dell'ANAC

ROMA, 5 ottobre

Il Comitato esecutivo dell'ANAC (Associazione nazionale autori cinematografici), in occasione del processo che comincia domani dinanzi al pretore di Venezia contro i sette cineasti imputati per la contestazione alla Mostra cinematografica di Venezia dello scorso anno, ha inviato a Cesare Zavattini il seguente telegramma: «In occasione processo Venezia esprimiamo solidarietà ANAC a te e tutti soci denunciati. Nostra associazione est in contatto et a disposizione per ogni vostra esigenza in questo momento che vi vede colpiti per aver difeso con rigorosa coerenza le posizioni antiautoritarie et democratiche degli autori cinematografici italiani riuniti nell'ANAC».

Come è noto, i sette cineasti imputati sono: Cesare Zavattini, Pier Paolo Pasolini, Francesco Maselli, Lionello Massobrio, Marco Ferreri, Alfredo Angeli, Filippo De Luigi.

Al Festival della prosa una interessante edizione del «Torquato Tasso»

Cosa farebbe l'intellettuale Goethe nella Repubblica federale tedesca?

Il celebre regista Peter Stein ha fornito del grande testo goethiano una versione parodistica tesa a mettere in luce i rapporti fra società e cultura nella Germania moderna

DALL'INVIATO

VENEZIA, 5 ottobre

Sul palcoscenico della Fenice un fondale tutto dorato, davanti al quale corre, partendo dal proscenio, una specie di alta gabbia di plastica trasparente; a terra, una moquette verde prato, con un busto di Goethe, una poltrona, una sedia e un tavolo, davanti, a destra e a sinistra, due panche anch'esse coperte di verde.

Dentro questa scenografia, del celebre scenografo Wilfrid Minks, d'origine cecoslovacco ma operante in Germania occidentale, il giovane e altrettanto celebre regista Peter Stein fa vedere al pubblico il suo *Torquato Tasso*, di Goethe, appunto, avvalendosi degli attori del «Theater der Freien Hansestadt» di Brema.

C'è, prima, un prologo, nel quale tutti i personaggi sono in scena, con movimenti lenti, calcolatissimi, si presentano: gli attori sono in costumi settecenteschi, le due donne, le due Eleonore, la D'Este e la Sanvitale, con dei meravigliosi abiti lievi e lunghi tra rococò e neoclassico. Poi segue la sequenza dell'incoronazione: tra dialoghi bellissimi, raffinatissimi, viene incoronata con l'alloro la testa del Tasso, in quel giardino della villa di Belriguardo presso Ferrara, residenza di campagna degli Estensi. Ma la presenza di Weimar, della corte che ospitò Goethe, è lì, sul palcoscenico: le due immagini per lo spettatore si sovrappongono.

Dopo un intermezzo, in cui continuano i discorsi bellissimi e raffinatissimi, c'è la sequenza della principessa — donna venusta ma di salute cagionevole, uscita appena da un triste periodo di malattia — che conversa col Tasso, e discettano, i due, sulle età dell'oro, il poeta sostenendo che coincidevano esse col motto «E' concesso di fare ciò che piace», lei ribattendo, invece, che esse si realizzano quando «E' permesso di fare ciò che addice».

Scoppia, quindi, terza sequenza, la lite tra il Tasso e Antonio Montecatino, segretario del Duca Alfonso, esempio di ragionevolezza e di calma contro i furori del poeta. I due vengono quasi alle mani, e il Tasso minaccia con la spada, raccattata per terra, il suo avversario. Dopo di che, arriva il duca e manda prigioniero nella sua stanza il Tasso. Allor entra in scena Eleonora Sanvitale, che vuole tutto per sè il poeta: e architetta di approfittare dell'incidente per convincere il Tasso ad abbandonare Ferrara per Firenze, dove lei lo proteggerà. Quanto ad Antonio non ce l'ha menomamente con il Tasso: sì, l'aveva un po' seccato che le due dame fossero tutte per lui, che avessero messo la corona d'alloro sulla sua testa. Ma è pronto a far la pace.

Sequenza sei: Eleonora e il Tasso. Lui è sempre più introverso e sospettoso, vede nemici dappertutto, lei cerca di farlo ragionare. Sequenza sette: Antonio va da Torquato a chiedergli di rappacificarsi: il poeta finge di accettare. Secondo intermezzo: querimonia del Tasso presso il duca. Sequenza otto: è deciso, tutti partiranno da Belriguardo, e il Tasso se ne andrà dove vuole, a Roma, a Napoli. Andrà a far correggere il suo poema dai dotti. Sequenza nove: ahi, il passo falso del Tasso, che in una scena a due con Eleonora, la principessa, giunge ad abbracciarla. Le dichiara il suo amore, e brancica come un ragazzino alle prime esperienze sul corpo di lei. Viene scoperto, tutto crolla. La conclusione: al Tasso non resta che attaccarsi, come ad una roccia salvatrice, ad Antonio.

Lo spettacolo di Stein è dunque questo. Manca però la cosa più importante da dire: e cioè che il testo di Goethe, ampiamente tagliato e rimaneggiato, con spostamenti di scene e battute, e con la struttura in sequenza che abbiamo descritto (dove va a finire la sua straordinaria ricchezza in questo partito preso così univoco?), è fatto recitare dagli attori sul filo di una acuta, sottile ma insistente parodia. Subito all'inizio, per esempio, nel prologo, il Tasso si mette un elmo; quando gli danno l'alloro fa finta di volerselo togliere ma se lo tiene in testa saldamente; quando discorre con l'una o l'altra dama assume atteggiamenti ironizzabili; quando parla con Alfonso è, ai limiti, di un servilismo ridicolo, e così via. Il duca Alfonso è un compassatissimo e tronfio signorotto, Antonio un distaccato segretario, sicuro, pieno di sè. Quanto alle dame, esse vagano sul palcoscenico passeggiandovi maestosamente, togliendosi e mettendosi mantelli: l'una, la principessa, figura diafana e quasi irreale; l'altra, la Sanvitale, femminilmente materna.

Quali sono gli intendimenti e i risultati di questa operazione parodistica?

Gli intendimenti sono quelli di mostrare i rapporti tra l'artista, l'intellettuale e la società del suo tempo. Non quelli rinascimentali, sui quali altro sarebbe il discorso, perchè tra il mecenatismo signorile e quello borghese v'è storicamente larga differenza, ma quello proprio dell'età di Goethe, che si riverbera ancora sulla nostra. Ecco perchè i costumi settecenteschi: è Goethe stesso, qui, ad essere in causa, il grande padre Goethe, che, identificandosi con il Tasso servile («La mia sorte sta nell'obbedire non nel pensare» dice una sua battuta) mentre era alla corte di Weimar, viene dissacrato. Figurarsi le reazioni dei benpensanti tedeschi, a toccargli il *loro* Goethe!

Un altro tipo di propositi in questo *Tasso* era il mettere in luce la condizione di servitù in cui si trova oggi la stessa gente che fa teatro nei sovvenzionatissimi teatri della Repubblica federale, teatri cui non manca nulla, con dei pubblici assicurati, con mezzi a disposizione, ma che la società tedesco-occidentale considera nè più nè meno come Goethe rappresentò il Tasso nei confronti del duca di Ferrara, loro servi cui si lascia credere di essere liberi, si guarda con bonomia alle loro stranezze, ma li si ha saldamente in pugno.

Discorso complesso e non proprio così schematico come Stein pare voler mostrare col suo *Tasso*, il cui risultato, sulla scena — a parte la bravura degli interpreti, dal giovane Bruno Ganz nella parte del Tasso, recitato con una bella economia di mezzi, calibratissimo, a Jutta Lampe, una morbida e affascinante Eleonora; da Wolfgang Schwarz contenutissimo duca Alfonso a Edith Claver bellissima Eleonora Sanvitale; a Werner Rehm, Antonio — è quello di una cadenza monotona, di un tono uniforme di leggiadra compostezza, che sembrano ridurre la parodia, una parodia in ogni caso amara, che raramente ti fa sorridere, ad un esercizio calligrafico.

Arturo Lazzari

TELERADIO

rai TV programmi

TV nazionale

10,00 Film

12,30 Corso di inglese

13,00 La terza età

13,30 Telegiornale

16,30 Telecronaca del ritorno di Saragat a Roma

17,00 Per i più piccini

17,30 Telegiornale

17,45 La TV dei ragazzi

18,45 Tuttilibri

19,15 Antologia di Sapere

19,45 Telegiornale sport

20,30 Telegiornale

21,00 Qualcosa in più

21,10 L'uomo in bianco

22,50 Prima visione

23,00 Telegiornale

TV secondo

16,00 TVM

21,00 Telegiornale

21,15 Incontri 1969

«Franco Fornari: ritratto di uno psicanalista» è il titolo del programma curato da Paolo Glorioso e Luciano Rispoli. Il programma si presenta interessante per più di un motivo. Fornari è uno psicanalista che ha cercato di analizzare criticamente con gli strumenti offerti gli dalla sua disciplina, i problemi generali della società in primo luogo la guerra e i suoi meccanismi.

22,15 Concerto sinfonico

radio

NAZIONALE

SECONDO

TERZO

programmi svizzeri